

“Azarel”, un romanzo dell'ungherese Károly Pap

Ebraismo inquieto tra cosmopolitismo e spaesamento

Tonino Bucci

La prima volta fu pubblicato nel 1937 a Budapest, ma in Italia *Azarel* - uno dei tre romanzi scritti in vita da Károly Pap - arriva solo adesso. La versione italiana (Fazi Editore, introduzione di Moni Ovadia, con un saggio di Janos Köbányai, pp. 272, euro 18) segue di poco la pubblicazione in Francia, Spagna e Stati Uniti, dove ha riscosso il successo dei lettori. Diciamo subito che *Azarel* è più cose assieme. È un romanzo calato nel proprio tempo, per molti versi un ritratto autobiografico del suo autore, Károly Pap, terzo figlio di un rabbino riformato della città ungherese di Sopron. Finirà assassinato nel lager di Bergen-Belsen nel 1945. Ma è anche lo specchio di un'inquietudine che attraversa l'anima ebraica nel suo confronto con la modernità.

Azarel racconta del furore eroico di un bimbo ebreo ungherese che si ribella ai genitori, che mal sopporta l'ipocrisia del proprio ambiente familiare. È un lottatore tenace, il conflitto con il padre e la madre - cui imputa la mancanza nei suoi confronti di amore e affetto - è estenuante. Ma il romanzo di Károly Pap non è soltanto una delle tante versioni dell'eterna lotta tra l'anima infantile ancora immune dalle convenzioni sociali e l'opportunismo del mondo degli adulti. C'è di mezzo l'inquietudine dell'anima ebraica inella società moderna occidentale, tormentata tra la vocazione cosmopolitica dell'ebraismo, la spinta all'integrazione nella cultura moderna borghese, da un lato, e l'attaccamento a un modo di vivere millenario, tradizionale, conforme ai dettami dell'ortodossia. Il piccolo Gyuri, infatti, appartiene a una famiglia rabbinica, e i suoi genitori appartengono all'ebraismo riformato, cioè a quella parte della comunità favorevole alla via dell'assimilazione

nella società ungherese. Sulla propria pelle sperimenta la scissione violenta tra due modi di vita: l'uno ortodosso, ripiegato sul passato e confinato nella chiusura della comunità, l'altro riformato, aperto al contatto con la modernità, con la cultura borghese e con i cristiani, ma proprio per questo esposto al rischio della perdita di sé. Le due pulsioni sono raffigurate nel romanzo dalle figure familiari che segnano l'infanzia di Gyuri. Il nonno Geremia, innanzitutto, ebreo khassidico, un mistico dedito all'ascetismo estremo che pretende gli venga consegnato il piccolo perché possa crescerlo sotto la propria educazione, in totale fedeltà alla Torah. È il prezzo che suo figlio, cioè il padre di Gyuri, deve pagare per essersi a sua volta sottratto all'ascesi. «Mio nonno voleva che mio padre s'immergesse nella forza onnipotente del raccoglimento, dell'estasi e dell'ispirazione. La via per il raccoglimento passava però attraverso il digiuno. Mio padre era un bambino magro, affamato, così i digiuni spezzarono presto il suo desiderio di ispirazione ed estasi, e un giorno, con l'aiuto di mia nonna, scomparve anche lui da casa: si iscrisse al liceo della piccola città vicina e poi alla scuola rabbinica. Mio nonno non lo perdonò mai». Per l'ebraismo ortodosso, ancor più d'orientamento khassidico e mistico, il liceo è una «scuola pagana» e la scuola rabbinica peggio ancora, un'istituzione in mano a «degli eretici farisei» che vengono a patti con i pagani in forza del potere dei loro soldi e che cadono «nella trappola dell'eguaglianza dei pagani o di trucchi simili». Quei pagani - scrive profeticamente Károly Pap - che contribuiscono a «bruciare il popolo ebraico nel forno dell'esilio». È così per compensare la «perdita» del figlio che ha scelto la strada della secolarizzazione, Geremia strappa il piccolo Gyuri ai genitori e lo sottopone a un'educazione rigidamente ascetica. Il bimbo cresce nei

primissimi anni di vita in una tenda tra la sinagoga e il cimitero tra preghiere, digiuni. In questa spiritualità mistica non c'è spazio per nient'altro, neppure per i giocattoli che il piccolo riceve in dono e che finiscono ogni volta tra le fiamme.

Ma altrettanto traumatico, alla morte del nonno, è il ritorno di Gyuri alla casa dei genitori. Gli manca quel senso del divino che animava anche le cose quotidiane al tempo della convivenza col nonno. Gyuri entra presto in conflitto col padre, col suo rabbino riformato, con «un ebraismo - scrive Moni Ovadia nella prefazione - di norme e di forme senza amore e spogliato della dimensione fantastica e stupefacente che rivela un divino panteistico nella vita di cose e oggetti». Al bimbo la famiglia si rivela un corpo estraneo. Non c'è convivenza possibile col padre preoccupato esclusivamente della propria reputazione nella piccola comunità ebraica «dagli angusti orizzonti». Il movente della ribellione è la piccolezza del padre, il dover scendere a compromessi con la realtà in nome del «progresso». Come pure è una relazione anaffettiva quella con la madre che viene meno al primo dovere d'una mamma, «amare senza riserve i propri figli».

Quello di Károly Pap non è soltanto il fotogramma di un'epoca, d'una comunità ebraica alle prese con l'assimilazione/integrazione nella società ungherese d'inizio Novecento. *Azarel* è un romanzo che eccede le proprie coordinate temporali. Rappresenta con linguaggio universale la crisi dell'identità ebraica o, meglio, la sua scissione tra il ripiegamento su di sé e l'assimilazione all'altro nel punto di massimo conflitto col mondo moderno. Il piccolo Gyuri - che altro non è che un *alter ego* semiautobiografico dello stesso Károly Pap - esprime la nostalgia della santità. Qui si riverbera - scrive ancora Moni Ovadia - un aspetto centrale della «crisi dell'identità ebraica nella sua uscita dal-

l'intimità "retriva" ma sublime dei ghetti e degli *shtetlakh* dell'*Ostjudentum*. L'evoluzione dell'ebraismo verso la modernità è anche un decadimento spirituale che ha la sua prima ed evidente manifestazione nei modesti aspetti formali della propria assimilazione borghese al mondo cristiano circostante, come narra Joseph Roth in *Juden auf Wan-*

derschaft (Ebrei erranti) e come magistralmente commenta Claudio Magris nel suo indimenticabile saggio sul grande scrittore ebreo austriaco *Lontano da dove*.

La stessa inquietudine dell'anima ebraica che attraversa, in parte, anche la storia d'Israele tra il mantenimento della propria identità, il legame con la tradizione millenaristica, da

un lato, e l'altrettanto originaria spinta dell'ebraismo al cosmopolitismo, a esprimere nella propria cultura la condizione universale del genere umano, dall'altro. Ma c'è anche in ciascuno dei due atteggiamenti la percezione del rischio: della chiusura e dell'ortodossia nel primo, dell'assimilazione e della perdita di sé nel secondo.

